IL RITROVAMENTO

Paestum.

Lunedì 3 giugno 1968

Non appena la luce dell'alba cominciò a filtrare dalle imposte scrostate, il trillo metallico della sveglia lo destò di colpo interrompendo il corso dei sogni mattutini, come spesso gli era accaduto negli ultimi giorni.

Erano sogni agitati ma immemori, di cui al risveglio non restava traccia se non un vago senso di inquietudine.

Vittorio allungò la mano per far smettere quel rumore infernale prima che svegliasse i bambini.

Lo aspettava un'altra giornata di duro lavoro nel laboratorio del museo per riportare all'antico splendore i meravigliosi reperti che, quasi ogni giorno, venivano alla luce dalle necropoli della campagna che circondava l'antica città a cui i Greci fondatori avevano dato il nome di *Poseidonia* e che i Romani avevano poi chiamato Paestum.

Vittorio Stasi amava il proprio lavoro.

Ricostruire un antico vaso da piccoli cocci, ridargli identità e dignità, era un po'come far rivivere l'artista che lo aveva realizzato.

Si alzò lentamente dal letto, massaggiandosi i muscoli ancora indolenziti per lo scavo del giorno precedente, e andò in cucina dove Ida gli aveva lasciato la tazza con il latte ed i biscotti croccanti che lei stessa aveva cucinato il giorno prima.

Vittorio guardò fuori dalla finestra, verso l'orto dove sua moglie, prima di andare a lavorare alla stazione, si stava prendendo cura della terra approfittando della frescura offerta dal

primo mattino. Poi mangiò avidamente i biscotti inzuppandoli nel latte di capra.

Dopo la colazione si lavò velocemente con l'acqua che Ida gli aveva approntato nel catino di rame ed indossò gli abiti preparati e piegati con ordine, riposti sulla sedia della camera da letto.

Uscito di casa, prese la bicicletta e percorse i pochi chilometri che lo separavano dalla stazione degli autobus che, da Agropoli, ogni mattino, conducevano i lavoratori verso la piana del Sele, arrivando poi fino a Salerno. Lui sarebbe sceso ad una delle prime fermate, quella del Museo di Paestum dove lavorava come restauratore.

In località Tempa del Prete, nel comune di Capaccio, la corriera rallentò per superare il cavalcavia della linea ferroviaria, quando l'attenzione di Vittorio fu attratta da una ruspa che stava scavando il terreno proprio lì sotto.

La sagoma di una tomba a cassa, inconfondibile per un occhio esperto come il suo nonostante la nube di polvere bianca sollevata dalla pala meccanica, cominciava a delinearsi con chiarezza nella zona dello scavo.

«*Pasca', accosta nu mument a' curriera, famm' scinnere*» gridò improvvisamente in dialetto cilentano Vittorio rivolgendosi al conducente dell'autobus.

Non appena la portiera fu aperta, si lanciò gesticolando verso il giovane operaio che manovrava l'escavatore e riuscì a fermarlo giusto un attimo prima che la pala meccanica affondasse i suoi denti metallici nella lastra di copertura della tomba.

Meno di cinque ore dopo, la squadra di pronto intervento per il recupero dei reperti archeologici del Museo di Paestum, diretta dal professore Mario Napoli e guidata dal capo servizio Carmine Finaldi, si accingeva ad aprire la tomba, rimuovendo la lastra di copertura.

All'interno, i resti mortali di un giovane uomo erano accompagnati da un corredo funebre costituito da un vaso (lekytos)

dipinto, da due beccucci di unguentari (ariballoi) in alabastro e da frammenti di un carapace di tartaruga che doveva costituire la cassa di risonanza di uno strumento musicale (una lyra).

Le pareti interne del sepolcro erano dipinte con le scene di un Simposio, una sorta di banchetto in cui erano raffigurati otto uomini sdraiati in coppia sui tipici lettini e due uomini da soli. Uno di questi ultimi due reggeva in una mano una lyra fatta con un carapace di tartaruga come quella appartenente al defunto e, nell'altra mano, stringeva un uovo, simbolo di resurrezione.

Sulla superficie interna della lastra di copertura era invece rappresentata una scena enigmatica, assolutamente diversa da tutte quelle trovate, fino a quel momento, nelle necropoli di Poseidonia.

Un giovane uomo era raffigurato nel momento esatto in cui spiccava il volo per tuffarsi verso uno specchio d'acqua sottostante.

Sia per l'unicità tipologica della rappresentazione, che non corrispondeva al repertorio figurativo greco di età classica (costituito solo da scene mitologiche o di vita quotidiana), sia per il fatto che essa fosse stata dipinta sulla parte interna della lastra di copertura, come se la sua fruizione fosse destinata esclusivamente al defunto piuttosto che ai vivi, il significato di tale raffigurazione costituiva un enigma nell'ambito della pittura greca antica.

Chi era il giovane protagonista del tuffo?

Che valore poteva essere attribuito al suo gesto atletico?

Cosa rappresentavano, rispettivamente, la struttura dalla quale il giovane aveva spiccato il salto e lo specchio d'acqua verso cui era diretto il balzo?